



*Populismo: un contenitore politico che rischia di diventare onnicomprensivo*

## Ruggente, allo stato puro, sovrano, dall'alto o di sinistra?

di Francesco Tuccari

La letteratura sul populismo ha iniziato a prendere forma fin dagli anni cinquanta del secolo scorso con alcune opere che ancor oggi possono considerarsi classiche: *The Torment of Secrecy* di Edward Shils (Ivan R. Dee, 1956), il pionieristico volume curato da Ghita Ionescu e Ernest Gellner *Populism. Its Meanings and National Characteristics* (Weidenfeld and Nicolson, 1969), *Authoritarianism, Fascism, and National Populism* di Gino Germani (Transaction Books, 1978) e *Populism* di Margaret Canovan (Harcourt Brace Jovanovich, 1981), per tacere della monumentale ricerca di Franco Venturi su *Il populismo russo* (Einaudi 1952, 1972). Un interesse più generale per il populismo si è acceso, tuttavia, tra XX e XXI secolo, quando i primi frutti avvelenati della globalizzazione e della postdemocrazia hanno cominciato a sprigionare le proprie tossine nei paesi più avanzati sul piano economico, sociale e politico, tra i quali l'Italia. Risalgono a questi anni altri testi diventati poi classici quali – per citarne solo alcuni – *Il populismo* di Paul Taggart (Città Aperta, 2002), *Populismo e democrazia* di Yves Mény e Yves Surel (il Mulino, 2001) e *La ragione populista* di Ernesto Laclau (Laterza, 2008). A essi è ancora necessario affiancare – trattandosi di un caso nazionale che doveva fare scuola – *L'Italia populista* di Marco Tarchi, uscito dal Mulino nel 2003 con il sottotitolo *Dal qualunquismo ai girotondi*, in cui giocavano la parte del leone, ma in buona compagnia, la Lega di Umberto Bossi e Forza Italia di Silvio Berlusconi.

È tuttavia con la grande recessione e i suoi disastrosi effetti economici e sociali – tra il primo e il secondo decennio del XXI secolo – che gli studi sul populismo dovevano dilagare per davvero. Si stava infatti aprendo, a giudizio di molti osservatori, una ruggente “età del populismo”. Un'età di disagio sociale, proteste, antipolitica e terremoti elettorali che, grazie anche alle possibilità offerte dalla rete, doveva mettere nell'angolo i tradizionali partiti di *establishment* (cristiano-sociali, socialdemocratici, conservatori, liberali) e portare alla ribalta movimenti, partiti, leader di tipo nuovo: assai diversi gli uni dagli altri, ma tutti *anti-establishment* e in vario modo populistici, e pronti a di-

chiararsi orgogliosamente tali, sia pure in relazione a “popoli” molto differenti, oscillanti tra l'*ethnos*, il *demos* e la *plebs*.

L'Italia, ancora una volta, doveva fare scuola con il “populismo allo stato puro” di Beppe Grillo e del M5S, a cui è dedicato l'ultimo capitolo della nuova edizione di *Italia populista* di Tarchi (il Mulino, 2015). E poi, qualche anno più tardi, con l'ascesa dell'arcipopulista Lega di Matteo Salvini, che nel 2017 non era ancora entrata nel raggio di attenzione di studiosi e analisti assai acuti del populismo quali Marco Revelli (*Populismo 2.0*, Einaudi, 2017) e Stefano Feltri (*Populismo sovrano*, Einaudi, 2018), più preoccupati dalla demagogia di Renzi (il “populismo dall'alto”) che dal sovranismo leghista, all'epoca ancora sottotraccia quanto a consensi.

Già nel 2016, però, l'età del populismo aveva messo a segno il suo colpo più spettacolare: da un lato, con i risultati del referendum sulla Brexit e, dall'altro, con l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti. Da quel momento il populismo ha cessato di essere considerato un fenomeno robusto ma pur sempre marginale, proprio del passato, di qualche particolare regione del mondo (in primo luogo l'America Latina), di qualche paese “anomalo” come l'Italia, oppure di strepitanti movimenti politici sparsi un po' ovunque ma quasi sempre minoritari e incapaci di contare. Il suo trionfo negli Stati Uniti e nel Regno Unito – le patrie di Madison e di Burke divenute in seguito i bastioni della democrazia liberale – e la sua inarrestabile ascesa in Europa, a est come a ovest, dovevano consolidare l'idea di un travolgente “momento populista” (Chantal Mouffe, *Per un populismo di sinistra*, Laterza, 2018). Che “di sinistra” – bisogna aggiungere – sembrava e sembra tuttora promettere ben poco.

È da allora, in ogni caso, che la letteratura sul populismo è letteralmente esplosa. Accanto a svariati studi su singoli casi nazionali di ieri e di oggi, a innumerevoli ricerche comparative e a una mole crescente di lavori più propriamente teorici, hanno cominciato a moltiplicarsi le *short introductions*: utilissime quelle di Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser (*Populismo. Una breve introduzione*, Mimesis, 2020), di Manuel Anselmi (*Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori, 2017), di Damiano Palano (*Populismo*, Editrice Bibliografica, 2017) e quella, relativamente più datata, di Loris Zanatta (*Il populismo*, Carocci, 2013). Hanno iniziato a circolare anche i manuali, le enciclopedie e i dizionari del populismo e dei populismi, tra cui segnalo *The Oxford Handbook of Populism* (a cura di Cristóbal Rovira Kaltwasser, Paul Taggart, Paulina Ochoa Espejo e Pierre Ostiguy, Oxford University Press, 2017), il *Rout-*

ledge *Handbook of Global Populism* (a cura di Carlos de la Torre, Routledge 2018) e, ancora, *Le dictionnaire des populismes* (diretto da Oliver Dard, Christophe Boutin e Frédéric Rouvillois, Les éditions du cerf 2019).

Un bilancio anche solo sommario di questa letteratura è impossibile. Chi vi si avvicina apprende moltissimo, ma rischia di comprendere sempre meno che “cos’è il populismo”. Già si faceva una certa fatica a tenere sotto la stessa etichetta i populistici russi dell’Ottocento, il People’s Party americano, Perón e l’Uomo qualunque. Cosa succede se aggiungiamo alla lista Pisistrato e Masaniello, Cesare e Napoleone, Mussolini e Hitler, Putin e Khomeini, Silvio Berlusconi e Beppe Grillo, Recep Erdoğan e David Graeber, Marine Le Pen e Jean-Luc Mélenchon, Bolsonaro, Chàvez e Maduro, Nigel Farage e Viktor Orbán, Bernie Sanders e Donald Trump, Podemos e Vox, SYRIZA e Alba dorata e via enumerando? Se ci poniamo su questo terreno generalissimo, rimane irrisolto il dubbio che avevano sollevato Ionescu e Gellner oltre cinquant’anni fa: se il “populismo” sia un fenomeno in qualche modo unitario che attraversa il tempo e lo spazio oppure una semplice

parola, un mero nome, che copre una molteplicità di tendenze irrelate. Certo, possiamo declassare il populismo da dottrina o ideologia a retorica, stile politico, mentalità, sindrome. Ma in questo modo il concetto tende a evaporare e a trasformarsi in una categoria *catch all*, poco utile sul piano scientifico. Il che non toglie che esso mantenga una straordinaria energia polemica sul terreno politico, dove costituisce – per chi ne denuncia i pericoli e per chi ne esalta la virtù – un vero e proprio “grido di battaglia”.

La scena cambia se caliamo la lettura del populismo nel contesto delle trasformazioni e della crisi della democrazia liberale, come suggeriscono – sia pure con strategie argomentative diverse – Jan-Werner Müller, Yves Mény e Nadia Urbinati. In questo quadro, la riflessione più recente sul populismo assume contorni più netti e si configura come una continuazione dell’abbondantissima produ-

zione sulla “crisi”, il “disagio”, la “fine”, la “morte” della democrazia, che ha accompagnato la teoria politica e la storia delle idee politiche dal principio del XXI secolo, dall’ormai classico *Postdemocrazia* di Colin Crouch (Laterza, 2003) a *Popolo vs. democrazia* di Yascha Mounk (Feltrinelli, 2018) fino a *Come muoiono le democrazie* di Steven Levitsky e Daniel Ziblatt (Laterza, 2019).

Su questo terreno diventa più facile comprendere *che cos’è* il populismo e qual è la sua “logica”, come mostra Jan-Werner Müller facendo riferimento alla sua visione di un mondo drasticamente

diviso tra un popolo moralmente puro ed élite invariabilmente corrotte, al suo viscerale antipluralismo e alla sua propensione per la leadership forte. Diventa al tempo stesso più comprensibile *perché* il populismo è emerso in modo così impetuoso negli ultimi decenni, come mostra Yves Mény ricostruendo la storia del complesso “bricolage” che ha dato origine alle democrazie liberali e ha poi imprigionato la volontà popolare in regole e costituzioni sempre più rigide fino a scatenare – complici la globalizzazione e la rivoluzione digitale – la reazione illiberale dei populismi. Diventa infine più chiaro, *che cosa fa* il populismo, in che modo esso trasforma e “sfigura” la democrazia. È questo il tema del densissimo libro di Nadia Urbinati, che prende sul serio le tesi di Laclau e Mouffe sul populismo come “costruzione discorsiva” ed “egemonica” del popolo ma ne rovescia le conclusioni argomentando che, ben lungi dal democratizzare la democrazia, esso le infligge ferite non mortali ma certo molto profonde con il suo olismo fazioso, il suo arrogante maggioritarismo e la sua fatale pulsione al leaderismo plebiscitario e alla “rappresentanza diretta”. Il populismo per l’autrice – come per Federico Finchelstein (*Dai fascismi ai populismi*, Donzelli, 2019) – non è fascismo. Ma certo rappresenta una forma tipicamente e pericolosamente autoritaria di democrazia.

francesco.tuccari@unito.it

F. Tuccari insegna storia del pensiero politico all’Università di Torino



### I libri recenti

Nadia Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, ed. orig. 2019, trad. dall'inglese di Costanza Bertolotti, pp. 339, € 24, il Mulino, Bologna 2020

Yves Mény, *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, pp. 210, € 15, il Mulino, Bologna 2019

Jan-Werner Müller, *Cos'è il populismo*, ed. orig. 2016, trad. dall'inglese di Elena Zuffada, pp. 137, € 16, Università Bocconi, Milano 2017

